Intervista con Andriani sulle iniziative del nuovo Cespe

Anche il salario ha la sua storia

I punti principali del programma di ricerca: politica industriale e distribuzione del reddito - Non esclusa un'analisi congiunturale

ROMA — Un partito pervenuto a responsabilità di direzione della vita politica del paese e chiamato, ancor più di ieri, a definire scelte e strategie di cambiamento dell'intera società, deve poter contare su di una elaborazione all'interno della quale si saldino la proposta immediata con la visione strategica, ha bisogno di aggiornare e arricchire i suoi tradizionali strumenti di lavoro. Dall'osservatorio del Cespe, il più antico tra i centri studi di partito, viene una risposta affermativa. Il Cespe ha avuto un ruolo determinante nel segnare una presenza del PCI sui temi della politica economica. «*Mutate oggi le esigenze* — dice Silvano Andriani che del Cespe è il nuovo segretario — *abbiamo la necessità di fare di questo centro uno strumento di più sistematica elaborazione della politica economica del partito, senza perdere naturalmente la funzione di confronto fin qui svolta. Ma è ovvio che se abbiamo scelto di svolgere una funzione di costruzione del retroterra di elaborazione del partito, le nostre linee di ricerca si diramano dagli impulsi e dagli stimoli che ci vengono dal partito, dalle sue varie sezioni di lavoro*».

E i programmi? C'è la rivista Politica ed Economia; ci sono le due sezioni di lavoro nelle quali il Cespe è diviso, quella di ricerca sociale e quella economica. I progetti di ricerca sociale sono ambiziosi: poter disporre di un nostro punto di vista sulla situazione sociale complessiva lavorando, in particolare, su due filoni, la composizione della classe operaia (alcuni primi risultati sono stati già portati alla conferenza di Napoli) e la distribuzione del reddito (il salario, la incidenza dell'intervento dello Stato sulla distribuzione del reddito, etc.). La sezione economia ha naturalmente privilegiato la tematica connessa alla politica industriale anche se, nell'ambito dei più generali problemi del bilancio dello Stato e della sua funzione di programmazione, si pensa, dice Andriani, alla identificazione di alcune questioni più specifiche su cui riflettere: finanza locale, rapporto tra bilanci regionali e bilancio nazionale. Si sentono anche, alla sezione economica, sollecitati ad affrontare i fenomeni del capitalismo finanziario, non escludono ipotesi di ricerca sulla crisi internazionale, ed hanno in programma un convegno specifico sull'agricoltura. Hanno anche un altro proposito ambizioso, quello di attrezzarsi per una valutazione periodica dei mutamenti della situazione italiana. Una sorta di osservatorio congiunturale, dunque, con l'avvertimento, dice Andriani, che siamo costretti ad usare dati insufficienti perché — dobbiamo saperlo — siamo in presenza di un *gap* rilevante e preoccupante tra l'esigenza, non solo da noi sostenuta, di una politica di programmazione e le gravi carenze della informazione economica su cui lo Stato può oggi contare.

Si è ancora nella fase della impostazione metodologica, oppure il lavoro intrapreso ha già permesso di formulare alcune prime ipotesi di elaborazione, enucleare alcune questioni di merito sulle quali scavare? «*Ci sono almeno tre grossi nodi venuti fuori* — dice Andriani — *dalle ricerche avviate sui piani di settore e sulle politiche necessarie per realizzarli*».

C'è innanzitutto da chiarire il ruolo dei soggetti che vengono chiamati alla formulazione dei programmi settoriali. Qual è il ruolo della commissione parlamentare per la riconversione? e quello delle regioni? è possibile un reale coinvolgimento delle organizzazioni sociali? ed esiste la possibilità di un coinvolgimento di massa dei lavoratori? possiamo cominciare a dare il segno di un collegamento diverso tra istituzioni e masse su un fatto concreto quale sarà, appunto, la definizione dei piani settoriali? E di quali strumenti tecnici dovrà attrezzarsi il Parlamento?

Che cosa c'è dietro il «tecnicismo»

Dare risposte a queste problematiche domande significa svelare che dietro l'apparente «*tecnicismo*» dei piani di settore si delinea, invece, la strada di un modo nuovo di gestire l'economia. Poi, il Mezzogiorno. Si sa — anche perché lo ha annunciato Andreotti — che si andrà alla verifica di alcuni progetti di investimenti decisi da tempo e poi non realizzati. Dice Andriani: «*Credo sia necessario che a questa verifica faccia riscontro la capacità di elaborare politiche settoriali in modo da poter contare su soluzioni alternative agli investimenti che non si dovessero più fare. So bene che questo non significa creare subito posti di lavoro in sostituzione di quelli che vengono annullati, ma conta almeno sapere su quali programmi di nuovi investimenti si può fare affidamento. E qui viene fuori un punto estremamente delicato sul quale riflettere. Sbaglieremmo se pensassimo di muoverci nell'ottica di salvare dalla catastrofe l'apparato industriale esistente. Il vero problema mi sembra invece un altro: come riconvertire questo apparato, affrontando in questa ottica i problemi del Mezzogiorno. Nella formulazione dei piani di settore arriverà il momento in cui per ciascuno di esso e per l'insieme di questi piani bisognerà stabilire con chiarezza come verrà distribuita, tra nord e sud, la capacità produttiva. Ora, non mi convince l'idea che si tratta di lasciare al nord quello che già c'è e creare il nuovo al Sud*».

In questi ultimi tempi si sta verificando una specie di slittamento dal triangolo industriale verso l'Emilia e la Toscana di un certo tipo di crescita di produzioni a tecnologia intermedia per beni finali prodotti nella stessa area. Proprio questa vicinanza permette livelli di efficienza e di convenienza altrimenti irrealizzabili. Sarebbe perciò difficile ipotizzare che queste nuove produzioni possano insediarsi al Sud. Conclusione: «*I problemi della redistribuzione della capacità produttiva sono molto più complessi, ditt proposta negli anni '60. Certo, il sindacato in piena autonomia, e nel contesto di una precisa strategia di politica economica, può anche decidere di contenere i salari (lo propose, del resto, Di Vittorio lanciando il Piano del lavoro). Ma credo che negli anni '60 giustamente il sindacato, e la CGIL in particolare, abbiano respinto la politica dei redditi non solo perché, oltretutto, scientificamente infondata ma perché il sindacato intendeva affermare e mantenere la sua "autorità" sulla strategia salariale. Conservare questa "autorità" significava respingere meccanismi automatici, anzi opporsi ad essi. Naturalmente cosa diversa è l'illusione, pure esistita nel mondo sindacale, che attraverso la spinta salariale si potesse ottenere quel che si voleva (una redistribuzione del reddito ma anche una certa produzione in un determinato settore piuttosto che in un altro). Questa è stata una posizione ingenua, comprensibile in una fase in cui il sindacato non aveva che la leva salariale su cui puntare, per la redistribuzione del reddito, non certamente comprensibile in una fase come quella di oggi in cui il sindacato può affrontare questo problema in modo più organico e complessivo e può usare la propria "autorità" in materia salariale all'interno di una più complessiva capacità di proposte di politica economica e di redistribuzione dei redditi.*

«*Passare però, oggi, come fanno alcuni economisti, dallo stato di necessità in cui venne a trovarsi il sindacato ad una teoria del salario come variabile indipendente quasi fosse il salario l'unico strumento nelle mani del sindacato per incidere sullo sviluppo economico, può essere solo la conclusione di un dibattito teorico sulla teoria del valore. Una conclusione che elimini tutte le mediazioni e la complessità dell'impostazione marxiana, soprattutto relativa alla funzione dello Stato nel processo di accumulazione, e riduca tutto, a cominciare dal rapporto Stato economia, ad una questione di distribuzione tra salario e profitto*».

Liquidata ogni ipotesi di politica dei redditi e fermo restando che la strategia salariale resta una componente fondamentale della politica economica, servono oggi, dice Andriani, una teoria, una strategia della distribuzione del reddito: serve cioè non solo una strategia salariale ma l'uso simultaneo, combinato di tutti gli strumenti (leva fiscale, contributiva etc.) che incidono sulla distribuzione del reddito.

Lina Tamburrino

Il rapporto tra pubblico e privato

Può darsi che bisognerà distribuire diversamente quello che già c'è e che sarà necessario andare al nuovo anche al nord, non solo al sud». Terzo nodo problematico è quello del rapporto tra mano pubblica e mano privata. «*Non credo* — dice Andriani — *che l'affermazione nostra — e non solo nostra — di voler allargare ulteriormente l'area pubblica possa valere più che come affermazione di principio. Non mi pare serva a dare una risposta a quale deve essere il ruolo delle Partecipazioni statali in questa fase, quale il loro assetto, quali i criteri della loro gestione. Certo, ci sono numerose proposte elaborate a questo proposito — e devo dire che proprio su questo punto Andreotti è stato molto ambiguo — ma mi pare che sia importante oggi definire finalmente quale deve essere, qual è la differenza tra impresa pubblica e impresa privata e così almeno disporremo di un criterio per definire e stabilire il reciproco campo di intervento. Su questa base poi potranno essere affrontati i problemi del riassetto che io vedo come problemi di funzionalità democratica perché mettono in discussione, immediatamente, rapporti con il governo e rapporti tra governo e Parlamento*».

E' certo allettante pensare ad un futuro non lontano in cui non avrà più la Banca d'Italia il monopolio delle ricerche sul reddito e in cui si potrà disporre di cifre meno aleatorie sul costo del lavoro e portare nel dibattito, sempre riverdito, sul salario nostre valutazioni e nostri dati. Sull'attuale dibattito attorno al salario — *variabile dipendente o variabile indipendente* — qual è il parere di Andriani?

«*Guardiamo ai punti di partenza, storicizziamoli. La questione del salario come variabile indipendente si è posta soprattutto come risposta alla richiesta di fare, invece, del salario solo una variabile dipendente, collegata automaticamente all'andamento della produttività. E' questa la sostanza della politica dei redditi proposta negli anni '60. Certo, il sindacato in piena autonomia, e nel contesto di una precisa strategia di politica economica, può anche decidere di contenere i salari (lo propose, del resto, Di Vittorio lanciando il Piano del lavoro). Ma credo che negli anni '60 giustamente il sindacato, e la CGIL in particolare, abbiano respinto la politica dei redditi non solo perché, oltretutto, scientificamente infondata ma perché il sindacato intendeva affermare e mantenere la sua "autorità" sulla strategia salariale. Conservare questa "autorità" significava respingere meccanismi automatici, anzi opporsi ad essi. Naturalmente cosa diversa è l'illusione, pure esistita nel mondo sindacale, che attraverso la spinta salariale si potesse ottenere quel che si voleva (una redistribuzione del reddito ma anche una certa produzione in un determinato settore piuttosto che in un altro). Questa è stata una posizione ingenua, comprensibile in una fase in cui il sindacato non aveva che la leva salariale su cui puntare, per la redistribuzione del reddito, non certamente comprensibile in una fase come quella di oggi in cui il sindacato può affrontare questo problema in modo più organico e complessivo e può usare la propria "autorità" in materia salariale all'interno di una più complessiva capacità di proposte di politica economica e di redistribuzione dei redditi.*

«*Passare però, oggi, come fanno alcuni economisti, dallo stato di necessità in cui venne a trovarsi il sindacato ad una teoria del salario come variabile indipendente quasi fosse il salario l'unico strumento nelle mani del sindacato per incidere sullo sviluppo economico, può essere solo la conclusione di un dibattito teorico sulla teoria del valore. Una conclusione che elimini tutte le mediazioni e la complessità dell'impostazione marxiana, soprattutto relativa alla funzione dello Stato nel processo di accumulazione, e riduca tutto, a cominciare dal rapporto Stato economia, ad una questione di distribuzione tra salario e profitto*».

Liquidata ogni ipotesi di politica dei redditi e fermo restando che la strategia salariale resta una componente fondamentale della politica economica, servono oggi, dice Andriani, una teoria, una strategia della distribuzione del reddito: serve cioè non solo una strategia salariale ma l'uso simultaneo, combinato di tutti gli strumenti (leva fiscale, contributiva etc.) che incidono sulla distribuzione del reddito.

Lina Tamburrino

Reazioni negative al superserpente

Italia cenerentola nella battaglia attorno al dollaro

Bisogno di rafforzare la lira ma non come sottoprodotto della moneta Usa

ROMA — Il governo giapponese ha dovuto occuparsi della moneta anche nei tre giorni di pausa sui mercati valutari internazionali: nell'ultima giornata operativa della settimana il cambio col dollaro è stato di 228 yen (contro i 300 di un anno prima) e questo nonostante gli acquisti di dollari della banca centrale. Il governo di Tokio è orientato a introdurre nuovi controlli, questa volta sulle esportazioni, allo scopo di contenere l'avanzo della bilancia dei pagamenti che sembra accrescersi nella stessa proporzione in cui aumenta il disavanzo degli Stati Uniti. Un portavoce, il direttore della pianificazione economica Kiichi Miyazawa, ha dichiarato che il governo «intende fare pressioni perché venga accettato dai maggiori paesi industrializzati un piano per stabilizzare i cambi sul mercato valutario internazionale». La rivalutazione dello yen, che in alcuni ambienti si prevede possa raggiungere quota 200 per dollaro in pochi mesi, è considerata insostenibile dal governo giapponese in quanto contribuirebbe ad approfondire la tendenza al ribasso nel ritmo di espansione dell'economia.

La dichiarazione sopra riportata è stato uno dei pochi interventi d'appoggio, e per di più indiretto, al progetto che il capo del governo inglese James Callaghan ha suggerito al presidente degli Stati Uniti Carter: ristabilire cambi quasi-fissi fra dollaro, yen, marco, sterlina, franco svizzero e francese di fronte a tutte le altre monete, con impegno a darsi reciproco sostegno sul mercato nel mantenere le quotazioni concordate. Una proposta in tal senso, nella forma di un accordo di «difesa collettiva del dollaro», era già stata presentata tre settimane fa, in via informale. Il ministro del Tesoro USA Michael Blumental l'aveva subito scartata dichiarando che ufficialmente non gli era stata nemmeno notificata. Ed in effetti proposte del genere si presentano come suggerimenti, come tema di confronto, piuttosto che con documenti

Il collegamento delle sei monete, subito battezzato *su perserpente* (quello ordinario è costituito dal legame fra marco, fiorino olandese, franco belga e corone scandinave), si basa sull'intesa di impedire l'apprezzamento o deprezzamento entro una certa percentuale, mettiamo il 5%. La quotazione, salendo o scendendo sopra o sotto il livello medio ammesso, descriverebbe una curva sinuosa, serpentina. Il dollaro, qualora scendesse o salisse più di quel tanto, verrebbe automaticamente fermato dalle banche centrali di tutti i paesi dell'accordo. Gli scopi più evidenti del progetto inglese sono due: mettere al sicuro la sterlina, il cui livello di cambio tende a salire con l'aumento della rendita dei pozzi petroliferi del Mare del Nord, col risultato di rendere la vita più difficile all'industria inglese costretta ad usare una moneta «troppo cara»; offrire ai paesi esportatori di petrolio la possibilità di quotare il prezzo nelle sei monete, anziché col dollaro soltanto, e di effettuare eventuali depositi all'estero in tutti i sei paesi.

Gli Stati Uniti, per il momento, ritengono di non dover dividere con altri i privilegi di emettere una «moneta forte», usata internazionalmente, ma la proposta inglese mette allo scoperto un altro lato degli sviluppi politici della grande battaglia economica scoppiata attorno al dollaro. L'Italia, come la maggior parte dei paesi, è considerata esclusa da questa battaglia, la quale tuttavia si sviluppa a spese di tutto il mercato mondiale. Anche l'Italia ha bisogno di stabilizzare la lira, e non come *sottoprodotto* del ribasso del dollaro (come è avvenuto negli ultimi mesi), bensì in forza di capacità autonoma e di nuove relazioni monetarie internazionali che dovrebbero essere statuite collettivamente all'interno del Fondo monetario internazionale.

r. s.

Lettere all'Unità

Da un piccolo paese la protesta contro il terrorismo

Caro direttore,

la nostra classe ha deciso di scrivere questa lettera e mandarla a molti giornali per dare la nostra testimonianza e il nostro piccolo contributo in un momento così delicato per le sorti della democrazia. I nostri ragazzi, di tutte le scuole, hanno fatto insieme agli insegnanti una manifestazione per le vie del paese, Caltavuturo, paese povero ed emarginato sulle Madonie. Ciò i ragazzi hanno voluto fare per testimoniare che anche nei paesi più piccoli la volontà di democrazia e libertà è più viva che mai. L'insegnante: Salvatore Meone. *Ecco il testo della lettera:*

«Signor direttore, siamo ragazze e ragazzi della II C della scuola media di Caltavuturo. Abbiamo discusso sul sequestro di Aldo Moro e della morte dei cinque agenti: siamo molto dispiaciuti della morte di queste persone perché erano giovani e avevano ancora una vita da vivere, e perché sono stati uccisi ingiustamente. Siamo inoltre preoccupati per questo sequestro perché potremmo perdere la nostra libertà: con questo atto si vuole creare in Italia un clima di paura e di terrore e impedire la partecipazione della gente alla vita sociale.

«Ma noi non ci siamo lasciati impaurire. difatti venerdì 17 marzo, dopo aver fatto un dibattito in classe, e avere preparato dei cartelloni insieme a tutte le altre classi e agli insegnanti, abbiamo fatto per le vie del nostro paese una manifestazione gridando la nostra condanna verso questi atti. Riteniamo che questa manifestazione sia stata utile per noi e per la gente, per farci prendere coscienza di queste cose e soprattutto per far capire a quelli che compiono questi atti che sono soli e hanno la condanna di tutto il popolo italiano».

CATERINA OCCHIPINTI, PIETRO SICERI ed altre diciotto firme di studenti (Caltavuturo - Palermo)

Contro la violenza, portatrice di fascismo e miseria

Cara Unità,

chi vogliono convincere questi pseudo rivoluzionari con le loro azioni criminali? Può sorridere di fronte a questo stato di cose qualche filosofo, italiano o francese che sia, ma non certo i lavoratori italiani che proprio adesso hanno dato prova di grande senso di responsabilità, comprendendo bene le difficoltà del momento che attraversiamo. Oggi, colpendo Moro — e sapendo quale parte importante ha avuto Moro nella soluzione della crisi di governo — hanno teso a sparare sulla Repubblica. E vogliono colpire la Repubblica perché sanno che solo in questo modo possono fermare il movimento operaio.

Dobbiamo purtroppo constatare che in questa teoria dell'attacco alla Repubblica credono molti giovani gruppettari, anche in buona fede. Ebbene, bisogna convincere questi giovani che se non prendono le distanze e non fanno terra bruciata tra loro e le brigate rosse, queste ultime troveranno terreno per spostarsi con una certa facilità. Devono capire che a servirsi di questi cosiddetti rivoluzionari nostrani, sono proprio la reazione e i servizi segreti d'oltre Atlantico.

Bisogna far capire ancora che soltanto la presenza dei comunisti nella maggioranza può evitare al Paese di cadere nella guerra civile. Solo la nostra lotta e la nostra presenza possono fermare la violenza, portatrice di fascismo, di fame e di miseria.

GIUSEPPE MURGIA (Oliena - Nuoro)

No alla droga, non serve evadere dalla realtà

Cara Unità,

sono una ragazza di diciannove anni. Ho letto sulla prima pagina dell'Unità l'articolo riguardante «Macondo» e la droga che circolava, con il pretesto di offrire una evasione dalla realtà. Sentir dire questo dai giovani è una cosa che fa stare male davvero. La sfiducia, non c'è dubbio, esiste, ma questi giovani devono capire che dandosi alla droga non fanno altro che il gioco di chi questo clima di sfiducia vuole creare. E' chiaro ormai, e questo i giovani avrebbero già dovuto intuirlo, che la droga li deluderà ancor di più perché essa non da nulla.

Io penso che i giovani debbono essere uniti, debbono aggregarsi cercando di comprendere quali sono le ragioni vere di questo stato di crisi e quali sono le azioni da compiere per combatterlo. E' importante spiegare dove ci sono gli imbrogli e i nodi da sciogliere. Altrimenti chi ne farà le spese siamo noi, i figli dei «proletari».

Un invito rivolgo al mio giornale: raccogliere testimonianze di giovani drogati e pubblicarle. Bisogna, lo ripeto, far capire che non serve a nulla drogarsi. Non serve a nulla evadere da questa realtà, che occorre invece affrontare a mente lucida.

RAFFAELLA TURSI (Triggiano - Bari)

Libri per una scuola serenamente attiva

Caro compagno direttore,

il 3 giugno 1977, a firma di a d.r., apparve sul nostro giornale un articolo dal titolo Libri da «leggere per fare» *in cui si parlava di un nuovo corso completo per le scuole elementari curato da Bernardini-Lombardo Radice. Ora ti sarei grato se potessi farmi avere maggiori dettagli su questa collana e soprattutto se esistono testi che riguardano l'età prescolare (da 3 a 6 anni).*

Tale richiesta, oltre che interessarmi personalmente, mi è stata anche sollecitata da conoscenti impegnati, come insegnanti e genitori, negli organi collegiali della scuola.

AGOSTINO GARGIULO (Meta - Napoli)

Il compagno Gargiulo si riferisce al corso completo per le scuole elementari della risorta, vecchia casa editrice «risorgimentale» Giacomo Agnelli (collegata per la distribuzione alla Giunti-Bemporad-Marzocco), curato dal «Gruppo di lavoro Pietralata», diretto da Albino Bernardini (il «maestro di Pietralata», dal quale fu tratto il *Diario di un maestro*) e da chi scrive. Cinque volumi di letture, *Leggere per fare*; tre «sussidiari», *Conoscere per trasformare*. I titoli danno già idea dell'orientamento del nostro gruppo di lavoro: una scuola serenamente attiva.

Del gruppo fanno parte essenzialmente insegnanti elementari, che hanno esperienza lunga e intensa di insegnamento attivo e legato alla realtà; di «non maestri», oltre a chi scrive, ci sono nel gruppo Dino Platone (che è però uno specialista del primo insegnamento scientifico) ed Ettore Masina, che ha scritto la parte dedicata alla Religione in modo che mi sembra quasi innovatore, aperto al reale amore del prossimo. E' in stampa una nuova edizione riveduta dell'opera: abbiamo tenuto attentamente conto di tutte le osservazioni, proposte e critiche che ci sono giunte dalla scuola militante. Abbiamo in programma anche una serie di volumetti per così dire di sostegno, anch'essi pensati come stimolo e guida di attività intelligenti (teatro, cinema, disegno, enigmistica; mi sono impegnato per un volumetto dedicato ai giochi intelligenti, con il titolo, preso in prestito dallo Charlot di «Luci della ribalta», *Il giocattolo più grande*, che è, appunto, il cervello).

Testi di lettura visiva, destinati ai bambini tra i 3 e i 6 anni, se ne trovano ormai parecchi. Segnalo una collezione della Emme Edizioni di Milano e una, recentissima, della Nuova Italia di Firenze.

LUCIO LOMBARDO RADICE

La tutela culturale e linguistica dei popoli dell'URSS

Cara Unità,

nel seguire la recente polemica sulla lingua friulana, mi ha dolorosamente stupito il dovermi accorgere quanto certi pregiudizi nazionalistici siano ancora radicati perfino in alcuni compagni. E' perlomeno sorprendente che — in un dibattito che si svolge sulle pagine di un quotidiano comunista — ci si valga dei più triti luoghi comuni della cultura borghese, invece che richiamarsi all'esperienza dei Paesi socialisti, che hanno affrontato il problema con ben altra serietà, soprattutto senza lasciarsi condizionare da pregiudizi sciovinisti che non hanno niente a che vedere con il pensiero marxista-leninista sulla questione della lingua e delle nazionalità.

Basterà ricordare che nell'URSS, ad esempio, il potere sovietico, quantunque incalzato da altri tremendi problemi, ha dedicato grandissima attenzione alla tutela culturale e linguistica di tutte le numerosissime nazionalità (ora sono 106), le stesse che lo zarismo aveva oppresso e cercato di assimilare o distruggere, fino dai primi anni della rivoluzione, quando ancora la guardia bianca, i corpi di spedizione stranieri, le malattie e la fame minacciavano la stessa esistenza del giovane Stato socialista. Tutti i popoli dell'URSS hanno potuto usare e sviluppare ad ogni livello la propria lingua, e non soltanto quelli che possedevano una cultura ricca ed antica, una letteratura cosmica ed illustre (ucraini, georgiani, armeni, azerbaidzani, uzbeki, ecc.), ma anche nazioni che non possedevano neppure un proprio alfabeto, e che ora vantano scuole, giornali, stazioni RTV nella propria lingua, poeti e scrittori nazionali, molti dei quali conosciuti in tutto il mondo: Mari, Kareli, Mordrini, Cukci, Jakuti e moltissimi altri.

La vita, la cultura, l'umanità di tutta la società sovietica ne risultano straordinariamente arricchite: atteggiamenti come l'esasperato localismo di chi, incapace di concepire nell'Europa di oggi un orizzonte culturale più vasto degli angusti limiti di un nazionalismo d'altri tempi, vuole imporre l'italiano come unica lingua ad occitani, sardi, friulani, sloveni e a tutte le minoranze linguistiche della nostra Repubblica impedendo l'affermazione e lo sviluppo in senso moderno delle loro lingue, e le connesse mitizzazioni della cultura della «grande nazione italiana», nell'URSS, oltre a non trovare spazio alcuno, riuscirebbero soltanto a risvegliare lontani, tristi ricordi.

ELIA DRI (Udine)

Che cosa insegna il recente voto sui prezzi agricoli

Aperti nuovi spiragli di unità per modificare la politica CEE

L'aumento del 5% è stato sostenuto solo dalle forze moderate - Tutte le forze politiche italiane, dc compresi, si sono astenute: giudizio positivo sullo spirito delle proposte ma critica ai loro limiti - Maturi i cambiamenti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La revisione della politica agricola della CEE sta diventando, nel fuoco di un dibattito non sempre facile, l'obiettivo comune di un largo arco di forze democratiche europee. E' questo il senso del voto espresso nei giorni scorsi dal Parlamento europeo a favore di un aumento contenuto dei prezzi agricoli per l'annata 78 79, e per alcune ancora timide misure di riforma proposte dalla commissione CEE: primi passi per ridurre le eccedenze nel settore zootecnico, alcuni interventi di accompagnamento di carattere regionale e settoriale, l'avvio sia pure lento e incerto alla smobilitazione dei montanti compensativi.

Il dibattito parlamentare ha espresso in sostanza il consenso della maggioranza dei parlamentari alla proposta della commissione CEE per un aumento dei prezzi garantiti limitato al 2 per cento, contro la richiesta di un incremento assai più forte (5 per cento) avanzata dalle grandi organizzazioni corporative dei coltivatori. A sostegno di questa richiesta si sono schierate le forze politiche moderate che rappresentano gli interessi del blocco agrario a livello europeo: democratici cristiani, liberali, gollisti, conservatori e cattolici irlandesi: a favore della proposta della commissione CEE per un aumento limitato al 2 per cento hanno votato socialisti, socialdemocratici e laburisti, mentre i comunisti come tutti gli altri gruppi politici italiani (compresi i democristiani che si sono perciò dissociati dal loro gruppo parlamentare) si sono astenuti per esprimere un giudizio positivo sulla linea su cui si muovono le proposte della commissione, e insieme una critica ai limiti di queste proposte. Divisi fra queste due posizioni, per motivi ispirati a interessi nazionali, quando non clientelari, si sono invece presentati i conservatori.

Il delinearsi di un arco di forze progressiste favorevoli alla riforma dell'Europa verde, e lo schierarsi di tutte le forze politiche italiane su questa linea, rende urgente l'elaborazione di una politica alternativa a livello europeo, da proporre e sostenere in sede comunitaria, con l'appoggio delle forze interessate dei singoli paesi. I comunisti italiani, sulla base del vasto dibattito e del lungo lavoro di riflessione e di elaborazione su questi temi, sono oggi i primi ad avanzare una linea organica a lungo termine, positiva, per lo sviluppo dell'agricoltura europea. Questa linea, che è stata portata nel dibattito di Strasburgo dal compagno Vitale, parte dall'analisi dei cambiamenti strutturali profondi e irreversibili che si sono prodotti in Europa e fuori dell'Europa.

Nei paesi industriali, la crisi ha portato alla diminuzione dei consumi alimentari, rendendo ancora più insostenibile il mantenimento artificioso di un livello di prezzi mediamente superiore del 50% a quelli del mercato mondiale. D'altronde, la via della riduzione dei costi attraverso l'esodo dalle campagne, indicata ai contadini negli anni 60, sarebbe oggi irresponsabile di fronte alla massa di disoccupati che già assedia l'Europa.

Dall'esterno, i paesi europei devono fronteggiare da una parte l'offensiva americana, che tende a risanare il deficit commerciale degli USA con una nuova ondata di espansione delle esportazioni agricole (come già avvenne nel 71); e dall'altra le nuove richieste dei paesi in via di sviluppo che tendono a liberarsi dalla soggezione economica garantendo un livello soddisfacente delle loro esportazioni agricole a prezzi equi. Un programma a lungo termine per l'agricoltura europea deve dunque collocarsi in questo contesto generale, e mirare al soddisfacimento dei bisogni alimentari, oltre che alla giusta retribuzione del lavoro dei produttori. A questo proposito, Vitale ha citato l'esempio positivo del piano agricolo alimentare italiano, che affronta insieme il problema del reddito contadino, dell'approvvigionamento alimentare (e quindi della bilancia dei pagamenti), dei prezzi al consumo (e quindi del controllo dell'inflazione).

Nello stesso modo, la politica agricola comunitaria deve porsi l'obiettivo di superare lo squilibrio della bilancia agricolo-alimentare esistente tra i paesi membri, intervenendo con il finanziamento di programmi produttivi a lungo termine là dove c'è carenza grave di produzione (come ad esempio nel settore zootecnico in Italia); o invece con disincentivi per ridurre i surplus o per porli a carico degli stati interessati, là dove ci sono grandi eccedenze (come in Olanda).

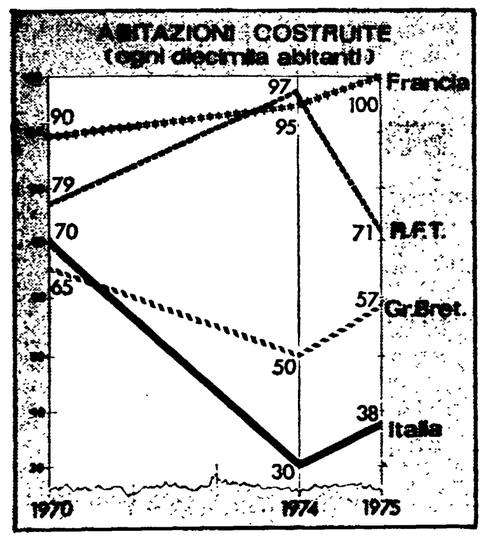
In secondo luogo, occorre stabilire un equilibrio fra la politica di sostegno dei prezzi, che pure è necessaria, e le politiche strutturali finalizzando la politica dei prezzi a un rinnovamento delle strutture arretrate, stabilendo in quest'ambito un limite massimo alle spese per la garanzia dei prezzi.

Terzo punto della riforma, quello del sostegno e dell'aiuto diretto ai piccoli produttori, che coprono tanta parte dell'area agricola dell'Europa, attraverso l'attuazione delle direttive strutturali e le integrazioni di reddito, per sostenere la competitività e aiutarli a modernizzare e migliorare le colture, senza pesare sui consumatori.

Le proposte della commissione CEE si muovono troppo timidamente su questa strada.

Quello che occorre all'agricoltura europea — ha sostenuto concludendo il deputato comunista — non è infatti una generalizzazione dei meccanismi protezionistici, e quindi un moltiplicarsi delle eccedenze invendute, ma un riequilibrio dei meccanismi di garanzia, e una politica di lungo respiro che tenga conto dei bisogni reali dei produttori e dei consumatori, risponda ai brucianti problemi della crisi, e acceleri il processo di costruzione dell'Europa.

Vera Vegetti



Un accumulo di deficit di case che dura ormai da troppi anni

Il grafico — tratto da un'elaborazione di dati della CEE — illustra l'entità del declino della costruzione di abitazioni in Italia nel corso degli anni '70. Otto anni fa in Italia si erano costruite 70 abitazioni ogni diecimila abitanti, 65 in Gran Bretagna, 79 in Germania e 90 in Francia. A metà degli anni '70 il numero di abitazioni costruite rispetto agli abitanti era dimezzato nel nostro Paese, collocandolo in fondo alla classifica per i Paesi europei, mentre altrove il calo è stato molto minore o si è registrato addirittura un aumento per la Francia (anche se per questo Paese bisogna prendere in considerazione i fattori demografici).

In gennaio

Esportazioni + 7,7%

Importazioni - 3,2%

ROMA — Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero si sono chiusi in gennaio con un saldo negativo di 128 miliardi di lire: è poco più di un quarto del deficit (418 miliardi) che si ebbe nel gennaio dell'anno scorso, ma è il doppio di quello (63 miliardi) col quale si sono chiusi gli scambi di dicembre 1977.

I dati diffusi ieri dall'Istat segnalano che per le importazioni di gennaio l'Italia ha speso 2.863 miliardi di lire, e che dalle esportazioni ha ricavato 2.735 miliardi. Lo import è diminuito del 3,2 per cento rispetto al gennaio di un anno fa, mentre le esportazioni sono cresciute del 7,7 per cento.

Il saldo negativo di gennaio è peraltro da attribuire al consueto peso delle importazioni petrolifere, che hanno dato un saldo negativo di 515 miliardi di lire, mentre gli scambi per tutte le altre merci hanno dato invece un saldo positivo di 387 miliardi.

La Montedison sul mercato azionario

La Borsa ha già bocciato il piano Cuccia

MILANO — La settimana borsistica, che registra una ulteriore flessione nell'indice delle quotazioni, è stata dominata dai risultati di bilancio assai negativi conseguiti dal gruppo Montedison nello scorso anno. Neanche le insistenti illazioni su presunti aumenti gratuiti di capitale della Fiat, hanno cambiato la tendenza. Certo, questi risultati Montedison non sono arrivati come una mazzata (come qualcuno ha scritto), erano in parte scontati. E' su questo titolo guida che, d'altro canto, trovando il terreno adatto, da anni si accanisce particolarmente la speculazione allo «*scoperto*», cioè quel tipo di speculazione che scambia rilevanti quantità di titoli prima di esserne in possesso. Comunque le perdite denunciate per oltre 500 miliardi di lire (di cui oltre cento della sola Montefibre) e le progettate operazioni di «*ingegneria finanziaria*» (che però da molte parti o sono state considerate con scetticismo o hanno per lo meno destato forti perplessità, soprattutto per la loro parzialità e insufficienza) hanno cooperato a dar fiato a una corrente di realizzi, che in presenza di forti posizioni al ribasso, hanno finito per deprimere sensibilmente il prezzo.

Esordito lunedì a 160 lire circa, il titolo ha chiuso venerdì a 140 lire con un lievissimo recupero rispetto alle 138 lire di giovedì. Gli scambi si sono aggirati su un milione e mezzo di titoli al giorno. Nella corrente di vendite, oltre allo «scopertista» che naturalmente approfitta di queste situazioni, vi erano — a detta di alcuni agenti di cambio — anche partite provenienti da risparmiatori «piccoli e medi», che evidentemente hanno deciso di sbarazzarsi di un titolo che da anni è soltanto fonte di cocenti perdite. Se si pensa che il nuovo *nominale* dovrebbe essere fissato a 175 lire (dalle 500 attuali) dalla quotazione di ieri (140 lire) si potrebbe evincere che il mercato azionario ha già bocciato il «piano» di risanamento attribuito al consigliere delegato di Mediobanca, Cuccia (sebbene si tenti di facilitare, con le modalità della sottoscrizione, l'azionariato minore).

Nell'assemblea dell'aprile scorso, l'allora presidente uscente Cefis dichiarava: «Siamo ragionevolmente fiduciosi di essere ormai in grado di recuperare in un periodo di tempo non lungo una buona redditività». Quanto (involontario) sarcasmo! La frase va ricordata non per rinfacciare qualcosa a qualcuno, ma perché appare un buon resumé della politica di promesse fasulle seguita per anni dai capi della Montedison nei confronti del piccolo e medio azionariato (di quello che possiede partite per alcune decine di migliaia di titoli o anche di alcune centinaia di migliaia). Si è infatti sempre promesso molto. Si sono strombazzati in passato «piani di risanamento», che non a caso hanno impresso determinate svolte nelle quotazioni, rialzi che avrebbero forse potuto reggere attraverso dispendiosi sostegni e ai quali sono dunque seguite rovinose cadute.

E poiché il titolo Montedison è fra quei sei o sette titoli che condizionano la Borsa il suo andamento è finito e finisce per riflettersi anche sull'immagine del mercato, screditandolo. Dalla Borsa non son passati solo i Sindona, né si può pensare a una impresa risanata che continui in Borsa la politica fin qui seguita.

Romolo Galimberti